



## **CITTADINI DI UNA STORIA COMUNE**

La prima impressione che si prova a guardare da profani la tragedia della disgregazione della Jugoslavia è che non se ne capisce niente. Tuttavia rassegnarsi apriori all'impossibilità di capire cosa c'è dietro ad essa significa in sostanza dichiarare: 1) che non ci riguarda; 2) che non ha nulla da insegnarci. Per essere utili e solidali non solo emotivamente con le sue vittime e poter dire "I care" di fronte alle loro storie personali bisogna invece provare a ricostruire razionalmente il contesto storico "jugoslavo" in cui esse sono inserite, e ad inserire quest'ultimo in quella Storia in cui siamo attori anche noi. Quest'estate avremo la possibilità di misurare concretamente sulla base della storia delle vittime di queste guerre il significato di termini universali come pace, guerra nazionalismi, democrazie, dittature, libertà di culto ed espressione, povertà, etc. Essere uomini e donne della "Nuova Frontiera" significherà concretamente riuscire ad allargare la "nostra" frontiera sentendoci con queste persone che incontreremo concittadini di una "Storia" comune. Non a caso, quindi, prima di qualunque altro discorso questo Dossier inizia con una sezione storica dedicata alla ex-Jugoslavia, con particolare riguardo ai conflitti che l'hanno insanguinata in questi ultimi otto anni. Non è facile darne una lettura esauriente e non superficiale, noi cercheremo di darvi qualche utile spunto.

### **1. SCHEDE STORICA: JUGOSLAVIA 1838 -1990**

*(Di Riccardo Bernini, estratto da "I Dossier del CESPI n 4 - aprile 1993", ed integrato)*

Alcuni sostengono che la Jugoslava come Stato unitario fu un prodotto del tutto artificiale e dunque non duraturo. Altri associano il destino jugoslavo a quello sovietico, visti entrambi come imperi multinazionali (con i serbi nel ruolo dei russi), per i quali la perdita del collante socialista avrebbe avviato l'inevitabile disgregazione. Non mancano coloro che, muovendo dall'asserita sostanziale omogeneità del modello Jugoslavo rispetto a quello sovietico ed est-europeo, concludono che il fallimento non poteva che accomunarli, con svolgimenti legati poi alla specificità di ciascuno.

Innanzitutto va ricordato che la Jugoslavia non fu uno stato inventato al tavolo delle trattative di Versailles o un'ipotesi di scuola. L'idea politica jugoslava risale almeno alla fine del '700 e le sue radici culturali affondano nel '500 e nel '600. Le interpretazioni unilaterali, "revisionando" i fatti storici, non ci permettono di vedere lo svolgersi della contraddizione di lunga durata tra forze jugoslaviste e forze nazionaliste ed etnocentriche, con le relative suddivisioni interne. Soprattutto ci precludono la comprensione delle cause e dei contesti che concorrono ora al prevalere delle une, ora al prevalere delle altre.

La nascita della prima Jugoslavia (1918) avviene grazie ad un "Libero patto tra le parti"; tuttavia all'interno del nuovo Stato viene via via accentuandosi il centralismo e l'autoritarismo serbo, a volte alternato da un asse privilegiato tra Belgrado e Zagabria a discapito delle altre etnie. Effettivamente la Serbia tende a ricoprire in Jugoslavia un ruolo simile a quello piemontese e sabauda in Italia. I serbi sono più numerosi e, presenti su tutto il territorio jugoslavo, vengono attratti o da una prospettiva unitaria o dall'idea



esclusivista e sciovinista della Grande Serbia, a cui fanno da contraltare le spinte verso la Grande Croazia, la Grande Albania, ecc. Asserire, tuttavia, che i serbi avrebbero costruito un impero, cementato poi dal socialismo titino, significa davvero forzare la storia, nonchè il peso specifico degli avvenimenti e delle forze agenti.

La seconda Jugoslavia non apparteneva al Comecon, al Patto di Varsavia e all'area dominata dall'unione sovietica, nè il suo potere politico poteva essere assimilato a quelli "d'oltre cortina". Note sono le sue rotture di modello e di alleanza internazionale portate dal socialismo titino, come noti sono i caratteri del "socialismo autogestito" sicuramente più decentrato e aperto al mercato occidentale, nonchè agli scambi e al turismo con tutto il mondo, rispetto ai regimi ad economia pianificata e centralizzata. Anche sul piano culturale questa differenza era notevole: per certi versi la Jugoslavia era più simile all'Ovest che all'Est. Ciononostante, è vero che la federazione jugoslava negli anni '80 va incontro ad una forte crisi economica, politica ed istituzionale, caratterizzata in particolare da un notevole abbassamento della produzione industriale, una tangentopoli jugoslava (nel 1985), che innesca un parziale ricambio dei vertici dei partiti comunisti delle varie repubbliche, l'indebitamento con l'estero incontrollato da parte di alcune repubbliche, la paralisi istituzionale dovuta alla costituzione garantista del 1974, che assicurava ad ogni repubblica un diritto di veto all'interno della federazione sulle decisioni più importanti per il paese. Il crollo dei regimi comunisti dell'est europeo nel 1989 accentua la carenza di legittimazione popolare di cui soffre ormai il potere dei partiti comunisti della federazione. Vecchi esponenti delle classi dirigenti e nuovi aspiranti al potere vengono incoraggiati sempre più a rifondare il loro potere all'interno di ciascuna repubblica su un consenso popolare di tipo nazionalistico (quindi su una base più sicura, anche se più ridotta), scaricando le responsabilità della crisi sulle altre repubbliche. La deriva nazionalistica della federazione è nello stesso tempo causa ed effetto della sua disgregazione.

La storia contemporanea degli slavi meridionali sembra scandita da un pendolo crudele che alterna fasi di unificazione, magari forzata e centralistica, a fasi di disgregazione violenta e subalterna rispetto alle potenze mondiali, europee soprattutto. Con il socialismo questi popoli (Serbi, Croati, mussulmani, Sloveni, macedoni, Montenegrini, Albanesi, magiari, Romi, Turchi) hanno cercato di sottrarsi al disastroso pendolo. Ma un complesso di contraddizioni interne ed internazionali hanno vanificato lo sforzo di cambiamento storico. E' stato un tentativo fallito nullo e nulla più ?

## **Periodo successivo alla prima Guerra Mondiale.**

Il Regno dei Serbi, dei Croati e degli sloveni nasce il 4 dicembre 1918 (Prima Jugoslavia). la nuovo stato appartengono anche il nord della Macedonia, il Montenegro, la Vojvodina, la Dalmazia, la Bosnia, l'Herzegovina e il Kosovo. la vita del regno è segnata fin dagli inizi dal sorgere di movimenti di indipendenza ed autonomia prevalentemente a base contadina.. Il più famoso è capeggiato da Stefan Radic' del partito repubblicano contadino croato. Questi movimenti nazionali fino al '29 si intrecciano col nascente movimento operaio, nel quale si fa strada la tendenza a coniugare, sulla scorta dell'esempio bolscevico, la lotta contro il centralismo e dispotismo della prospettiva federativa.

## **La svolta del 1929**



Nel 1929 i gruppi dirigenti, per risolvere una grave crisi dai noti risvolti internazionali, decidono di ricorrere alla repressione generalizzata. Il Re appoggia l'instaurazione di una dittatura monarchico-fascista che scioglie il parlamento e tutti partiti politici, mutando la vecchia denominazione di regno di Jugoslavia e dichiarando "unificate" le nazionalità in seno al popolo jugoslavo. vengono liquidate le pur limitate autonomie e si scatena uno spietato terrore poliziesco. Dalla seconda metà degli anni trenta prevale il capitale tedesco sulla tradizionale presenza di quello francese e inglese.

## **Il periodo dal 1939 al 1941**

Nel 1939 il governo accentua la politica filotedesca. Grazie all'appoggio di Berlino la Croazia può istituire un governo autonomo e si rafforzano le tendenze separatiste. Allo scoppio della guerra la Jugoslavia si dichiara neutrale, ma garantisce rifornimenti e viveri e materie strategiche alle potenze dell'asse. Con l'adesione della Jugoslavia al "patto tripartito" viene sancita la fine completa della vecchia politica di alleanze internazionali; ciò condurrà ad un coinvolgimento nella guerra, in cui vengono a miselarsi, con effetti drammatici, motivi storici ed immediati.

## **La Resistenza antifascista**

Il "Nuovo Ordine" è stabilito nell'area balcanica. Il Re fugge a Londra e vi forma un governo in esilio. La Jugoslavia viene smembrata: in Serbia è instaurato un governo collaborazionista; passano alla Germania alcune regioni del nord; Lubiana, la Dalmazia ed il Montenegro passano sotto il protettorato italiano; la Macedonia occidentale alla Bulgaria; un'altra parte all'Ungheria. In Croazia, con re Aimone di Spoleto, governa Ante Pavelic con i suoi Ustascia (appoggiato anche dal Vaticano). La Resistenza, guidata da Tito e dai comunisti, si sviluppa nella lotta al nazi-fascismo e perseguendo l'obiettivo dell'indipendenza ed unità jugoslave. I partigiani provengono in maggioranza dalle classi subalterne e rappresentano l'insieme delle nazionalità, etnie, culture diverse della Jugoslavia. Essi vogliono un nuovo Stato rispettoso delle molte identità.

## **La distruzione del "sogno jugoslavo"**

E' stata sottolineata da più parti la sostanziale continuità politica e sociale, ed anche di personale politico, tra gli ultimi vent'anni della Repubblica Federativa e la situazione attuale, nel senso di "prosecuzione con altri mezzi ed in mutate circostanze". Su ciò occorre indagare e riflettere. L'ammasso di materiale combustibile non spiega la causa scatenante, cioè l'intervento di quei fattori ultimi che determinano l'incendio. Le stesse elezioni pluripartitiche (1990) non hanno avviato una stabile e vera stagione di democrazia parlamentare, in quanto, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, esse hanno imposto un voto etnico su liste etniche, preparando gli schieramenti non al confronto o alla mediazione, ma allo scontro. Solitamente sottovalutate sono le ragioni sociali ed economiche della crisi: prima del nazionalismo politico assistiamo al nazionalismo economico ed al protagonismo di nuovi soggetti sociali, la cui esistenza, soprattutto nelle città, è data dallo sviluppo dei "ceti medi". Ancor vivo il maresciallo Tito, la crescente esposizione al debito internazionale suggerì di varare politiche restrittive e di austerità, ma come in precedenza ogni segmento economico del Paese aveva cercato di tutelare i propri interessi in virtù dei poteri conferiti dalla Costituzione, così di fronte alla crisi ognuno di essi reagì cercando di salvaguardare



la propria esistenza, chiudendosi entro i propri limiti territoriali di competenza e infliggendo, pertanto, ulteriori colpi ai già limitati rapporti di mercato. Il nazionalismo economico segmentando il mercato e cercando di tutelare i propri interessi al di là e spesso in competizione con quelli degli altri, ha accelerato un processo di differenziazione economica e sociale tra le varie entità territoriali". (S:Piziali).

Nel 1990 il debito totale jugoslavo è di 13,6 mld di \$, così suddivisibili: 3,3 alla Serbia; 3,1 alla Croazia; 1,8 alla Slovenia; 1,7 alla Bosnia; 3,6 alla Federazione. Il debito interno raggiunge quello estero nel 1988. Secondo dati più recenti la Slovenia ha 2,7 mld di \$ di debito interno a fronte di riserve della banca di Lubiana di 125 milioni di \$; mentre la Croazia ha un debito interno superiore alla Slovenia. Gli scambi interni sono caduti a livelli minimi, mentre la produzione dal settembre del 1990 è scesa del 42% in Croazia, dell'11% in Slovenia, del 19% in Serbia per un insieme del 24%.

Fino alla guerra civile la divisione del lavoro era all'incirca: produzione di materie prime e alimentari in Serbia, Vojvodina e Macedonia; Croazia e Slovenia più industrializzate; macchine e prodotti tessili quasi monopolio del commercio con l'occidente.

## **2. Il messianismo serbo**

Le diverse religioni dei popoli della ex-Jugoslavia e la loro contrapposizione non sono certo state la ``causa`` di questi conflitti; tuttavia esse hanno giocato e giocano un ruolo fondamentale nel definire i ``caratteri costitutivi`` delle diverse identità nazionali. Per aiutarci a capire meglio ciò che è accaduto in questi anni in ex-Jugoslavia, e in particolare nel 1999 in Kosovo, è utile spendere qualche parola sulla storia e il ruolo della chiesa ortodossa serba.

La Chiesa ortodossa serba ha una storia tormentata quanto quella del popolo serbo, le cui vicende costituiscono un inestricabile plesso nazional-religioso. Poiché solo la memoria storica, tra i serbi fortemente se non esasperatamente impressa, può guidare alla comprensione della loro fede religiosa e della loro nazione, conviene fare cenno anzitutto ad un periodo cruciale, il 1918-'20, per poi ricordare una data fatale, il 28 giugno 1389, senza la quale l'ortodossia serba contemporanea sarebbe inintelligibile.

Nel 1918 si costituisce il Regno dei serbi, croati e sloveni (SHS), fondendo in unità politica le distinte monarchie di Serbia e Montenegro con Slovenia, Croazia e Bosnia già facenti parte dell'impero asburgico, dissolto dalla sconfitta bellica. Il maggiore impulso per la formazione del Regno SHS, che dal 1929 si sarebbe chiamato Jugoslavia, viene dai serbi, i quali nel nuovo Stato degli slavi del Sud costituiscono la nazionalità egemone. Serba è la dinastia dei Karageorgevic', serba è la capitale Belgrado, serba la gran parte dei dirigenti statali e dei quadri superiori dell'esercito, serba in generale la dirigenza politica del governo pur denominato SHS '. Al sorgere del nuovo Stato, la Chiesa ortodossa serba si presenta divisa in cinque componenti, o cinque giurisdizioni, corrispondenti alla diaspora serba nei Balcani alla vigilia della prima guerra mondiale. Sull'onda dell'entusiasmo e della volontà unitaria espressa con la fondazione del Regno SHS, l'ortodossia serba riesce in breve tempo ad unificarsi e ad ottenere dalla sede di Costantinopoli la qualifica di patriarcale 67. Il 2 novembre 1920 viene ricostituito lo storico patriarcato serbo di Pec'. Nel 1924 si avrà la solenne presa di possesso da parte del patriarca Demetrio del restaurato monastero di Pec', antica sede del patriarcato serbo, sito



nel Kosovo culla medioevale della civiltà serba. Il patriarcato di Pec' era stato soppresso nel 1776 dal Fanar, che all'epoca contrastava l'esistenza di un'autocefalia serba etnicamente connotata.

Le cinque componenti che confluiscono nell'obbedienza al ripristinato patriarcato di Pec' esprimono la complessa storia civile e religiosa dei serbi. In ordine di importanza sono le seguenti.

I. La Chiesa del Regno di Serbia. E la Chiesa che in certo senso vanta la continuità storica con le origini del cristianesimo tra i serbi. Dopo la citata soppressione del patriarcato di Pec' nel 1776 e la completa sottomissione dell'ortodossia serba ai fanarioti, la Chiesa ortodossa serba rinasce all'indomani delle lotte nazionali per scuotere il dominio turco. Quasi venticinque anni di ribellione e di guerra consentono ai serbi di acquisire nel 1829 - primo popolo balcanico tra quelli sudditi della Porta, ancorché di solito tale riconoscimento venga dato ai greci - una indipendenza quasi completa dall'impero ottomano. Nel 1831, come conseguenza della libertà politica, la Chiesa ortodossa serba strappa al patriarcato di Costantinopoli uno statuto di autonomia, ossia la libertà di scegliere i propri vescovi (d'intesa con le autorità civili della nazione). Tuttavia le gerarchie ecclesiastiche serbe restano formalmente soggette al Fanar, il quale continua a ricevere dalla Chiesa serba onori primaziali e tributi in denaro. L'indipendenza piena dai sultani viene alla Serbia col Congresso di Berlino del 1878. Immediatamente il metropolita della Chiesa serba, sostenuto dal governo di Belgrado, esige dal Fanar l'autocefalia, ovvero una condizione di indipendenza nella parità rispetto alle altre Chiese ortodosse. L'autocefalia è concessa nello stesso 1878. Durante le guerre balcaniche del 1912-1913 il territorio della Serbia si accresce notevolmente al Sud: parti del Sangiaccato, del Kosovo, della Macedonia, si aggiungono alle terre su cui Belgrado già è sovrana. Gli ortodossi di queste regioni annesse, parte serbi o serbomontenegrini e parte di nazionalità ancora incerta come gli slavi della Macedonia, vengono tutti considerati sudditi spirituali della Chiesa serba. Malgrado contrasti con le autorità governative, di formazione talora positivista occidentalizzante, di cultura non affine a quella delle gerarchie ecclesiastiche, e soprattutto convinte della necessaria sottomissione della Chiesa allo Stato, l'ortodossia di Serbia fino alla prima guerra mondiale conosce una graduale ripresa di forze e di strutture dopo secoli di dominazione ottomana. Cuore di questa ripresa è il monachesimo, provvisto degli antichi monasteri fortezze nonché del prestigioso Hilandar, l'unico cenobio serbo sull'Athos e però proprietario di quasi la metà del monte sacro al mondo ortodosso.

II. Il patriarcato di Karlovitz (Sremski Karlovci). È la Chiesa dei serbi fuggiti dall'impero ottomano, con reiterate emigrazioni verso Nord. In particolare si ricordano quelle di massa del 1690 e del 1737. Nella sala del Sinodo dell'odierno patriarcato di Belgrado campeggia significativamente un grande affresco dell'epico esodo dei serbi dal Kosovo, guidato dal patriarca Arsenio III, avvenuto per l'appunto nel per evitare un massacro per mano turca, nel contesto dei periodici conflitti fra gli Asburgo ed i sultani. Gli insediamenti serbi nell'impero asburgico, ai confini con la Bosnia ottomana in Slavonia, nella Bassa Ungheria ed in specie in quella che dal 1848 i serbi stessi battezzarono Voivodina, portano già nel secolo XVI alla fondazione di isolate eparchie ortodosse. Con l'esodo massiccio del 1690 giunge in Ungheria del Sud anche il patriarca Arsenio III. Bene accolti dagli Asburgo che vedono in essi una forza atta a fare da barriera contro i turchi, i serbi ricevono nell'impero germanico una notevole autonomia politica ed anche la libertà religiosa. Arsenio III continua nell'esilio ad esercitare le funzioni di capo spirituale del popolo serbo. Alla sua





morte nel 1706 però i turchi fanno nominare un successore sul soglio di Pec' (la turca Ipek), ove nel frattempo l'assottigliata popolazione serba veniva sostituita dall'elemento Albanese o comunque musulmano. Il nuovo patriarca di Pec' riconosce l'esistenza di una metropoli serba, di fatto indipendente, entro l'impero germanico asburgico. E poi l'imperatrice Maria Teresa, nel 1741, a designare Karlovitz quale sede del metropolita dei suoi sudditi serbi (con giurisdizione sulle altre, meno consistenti) minoranze ortodosse dell'impero, romene, ucraine o greche). I serbi cittadini asburgici, in parte beniamini di Vienna perché stanziati quali contadini - soldati a difesa dei confini meridionali dell'impero dalla Dalmazia al Banato, in parte a disagio per la tendenza ungherese a limitarne diritti civili e libertà religiosa, colgono l'occasione delle rivoluzioni del 1848 per schierarsi legittimisticamente con la dinastia contro i rivoluzionari ungheresi. In cambio dell'appoggio militare nella repressione dei moti magiari, i serbi dell'impero asburgico hanno la promessa di una completa autonomia negli affari civili e della trasformazione in patriarcato della loro Chiesa. Disfatti gli ungheresi, solo il patriarcato viene loro concesso tardivamente, nel 1855. Peraltro l'*Ausgleich* del 1867 avrebbe consegnato i serbi del sottoinsieme ungherese, transleitano, dell'Impero proprio una sovranità magiara. Gli ungheresi avrebbero ripreso la tradizionale politica verso i serbi, in parte ostile ed in parte assimilatrice. Dopo il 1867, al patriarca di Karlovitz, la cui sede è in Transleitania, viene tolta la giurisdizione sugli ortodossi della Cisleitania. la parte austriaca dell'impero., sicché. si forma un'altra Chiesa ortodossa serba sotto l'ala di Vienna. I difficili rapporti tra serbi transleitani e governo di Budapest sottopongono il patriarcato di Karlovitz a varie tensioni interne, tra cui tragica quella che nel 1913 provoca il suicidio del patriarca Luciano Bogdanovic', non in grado di giustificare una amministrazione finanziaria gravata da flussi forzati di denaro verso il governo ungherese. Il patriarcato di Karlovitz cessa di esistere nell'estate del 1920 in seguito alla morte del patriarca, che avviene proprio mentre le varie Chiese serbe procedono alla riunificazione.

III. La Chiesa del Montenegro. Questa Chiesa è considerata serba in forza dei legami storici fra la Zeta e la Rascia, le due antiche denominazioni di Montenegro, e Serbia, nonché di una certa identificazione etnica fra montenegrini e serbi.

Governata dal 1516 da principi vescovi, con successione da zio a nipote, i quali univano nella stessa persona il potere secolare ed il potere spirituale, la Crna Gora o Montagna. Nera riesce a preservare un'indipendenza di fatto nell'ambito dell'impero ottomano. La Sublime Porta ritiene non valga la pena di sacrificare un gran numero di soldati per sottomettere le tribù montanare, che, pur contando poche migliaia di armati, promettono guerriglia ad oltranza su un terreno estremamente impervio e d'altra parte privo di attrattiva economica per l'eventuale conquista. A Cettigne, la capitale del Montenegro, si custodisce gelosamente l'idea dello Stato serbo medioevale, in attesa che la Serbia torni ad essere libera. Dagli, inizi del Settecento, ovvero dall'epoca di Pietro il Grande, i montenegrini stringono saldi legami con la Russia, che costituiscono un'ulteriore garanzia di indipendenza dinanzi ai sultani. Ecclesiasticamente i vescovi montenegrini sino al 1776 fanno riferimento al patriarcato di Pec'. Dopo la soppressione di questo, si rivolgono per le ordinazioni episcopali ed altre necessità canoniche non al patriarcato di Costantinopoli, bensì a Karlovitz o a San Pietroburgo. La loro filiazione spirituale è rigorosamente serba o russa, in accordo del resto con i sentimenti politici. Nel 1851 il principe vescovo Danilo secolarizza il potere, per trasmetterlo al figlio anziché al nipote. D'ora in poi Cettigne vede la compresenza del *knez* (principe) e del *vladika* (vescovo). Il Montenegro diviene nel 1912 una monarchia, ma nel 1915 viene travolto dalla guerra ed occupato dagli austriaci,



per non più rinascere, giacché nel 1918 si fonde nel Regno SHS con gli altri territori degli slavi del Sud.

IV. Le eparchie di Bosnia. Si tratta delle diocesi ortodosse serbe della Bosnia-Erzegovina che dopo l'occupazione austriaca della regione nel 1878 vengono sottratte al controllo del patriarcato di Costantinopoli. I titolari delle tre eparchie serbe di Bosnia, salite a quattro nel 1900, sono di volta in volta nominati in base ad un'intesa tra il Fanar ed il governo di Vienna; l'ordinazione episcopale è invece effettuata da vescovi della Serbia. Questo sistema dipende dal fatto che la Bosnia è governata dagli austriaci, ma nominalmente fino al 1908 è soggetta all'impero ottomano. Alla vigilia della prima guerra mondiale i serbi di Bosnia sono quasi un milione, rappresentando oltre il 40% della popolazione, e si connotano per la radicalità del senso di appartenenza etnica, sottoposti come sono ad un'amministrazione, quella austriaca, che privilegia le altre due componenti della popolazione bosniaca, la musulmana e la croata cattolica.

V. Le eparchie di Dalmazia. Già Napoleone aveva creato una diocesi per i serbi ortodossi di Dalmazia, che in precedenza, sotto Venezia, erano stati costretti a frequentare le chiese latine. Dopo il Congresso di Vienna, i nuovi padroni austriaci della Dalmazia conservano questa diocesi, ponendola sotto la giurisdizione di Karlovitz. Dopo la trasformazione dell'impero asburgico, nel 1867, nella Duplice Monarchia austroungarica, i serbi di Dalmazia si ritrovano nella parte cisleitana dell'impero, mentre Karlovitz ricade sotto Budapest. Tutti gli ortodossi della Cisleitania vengono allora riorganizzati in unica promiscua amministrazione ecclesiastica sotto la metropoli rutena e romena di Cernovitz in Bucovina, alle porte della Russia, essendo la cisleitana Bucovina soggetta direttamente a Vienna. I serbi di Dalmazia, che dal 1870 sono divisi in due eparchie, dipendono dunque sino alla fine della prima guerra mondiale dai metropolitani di Cernovitz.

Nel Regno SHS, poi Jugoslavia, la Chiesa ortodossa serba conosce alterne fortune. Fino al 1941 la Slavia del Sud vede una netta egemonia serba. Il principio ispiratore di questo Stato multinazionale viene comunemente riassunto come «Serbia forte Jugoslavia forte» (dopo il 1945 Tito rovescherà l'assioma in «Serbia debole Jugoslavia forte»). I Karageorgevic' credono al centralismo fondato sulla compattezza dell'etnia più numerosa, quella serba (Tito invece propugnerà un frazionamento delle nazionalità per impedire tentativi egemonici serbi ed anche per evitare il ripetersi dello scontro fra serbi e croati che aveva caratterizzato la Jugoslavia monarchica). Nella misura in cui l'etnia serba, fino al 1941, guida il Regno SHS/Jugoslavia, anche la Chiesa ortodossa ottiene spazi e risorse. In effetti la dirigenza prevalentemente serba, di Belgrado abbandona il francesizzante anticlericalismo dei governi serbi antecedenti la prima guerra mondiale, trattandosi ora di favorire la Chiesa dei serbi nel confronto con la Chiesa cattolica dei concittadini croati e sloveni. Ma la Chiesa ortodossa si rafforza non solo per le facilitazioni politiche offerte dal nuovo Stato. Un movimento popolare di risveglio religioso, avviatosi tra soldati serbi reduci nel 1918 dalla prigionia, rinnova l'ortodossia serba in modo analogo a quanto in Grecia compie la confraternita Zoe. I bogomolci - questo il nome degli aderenti al movimento - promuovono la lettura delle Sacre Scritture di villaggio in villaggio ed organizzano grandiosi pellegrinaggi annuali presso i monasteri serbi, simbolo attraverso i secoli della resistenza dello spirito serbo alla dominazione ottomana

Gli anni dal 1941 al 1945 sono considerati dai serbi tra i più tragici della loro storia. Nello Stato ustascia croato di Ante Pavelic' l'elemento serbo subisce una radicale persecuzione etnica, e conseguentemente anche religiosa. Ma anche nel Kosovo assegnato



dall'Asse alla Grande Albania si attua una pulizia etnica ai danni dei serbi 70. Nei restanti territori dell'ex Jugoslavia ove i serbi sono maggioranza vi è una dura occupazione germanica. Viene poi la Jugoslavia di Tito. Questa é orientata in senso moderatamente antiserbo sul piano politico, in quanto Tito paventa che i serbi schiaccino col loro peso demografico e politico gli altri «popoli costitutivi» della Jugoslavia e provochino in tal modo crisi interne. Inoltre la Jugoslavia di Tito ha un indirizzo antireligioso in forza della dottrina marxista che informa la dirigenza dello Stato. La divisione della Jugoslavia in sei repubbliche autonome prefigura una nuova diaspora dei serbi, sparsi tra Serbia (a sua volta frazionata in Serbia, Kosovo e Voivodina), Bosnia, Croazia, Montenegro e Macedonia (solo in Slovenia il numero dei serbi è irrilevante). La Chiesa ortodossa resta indivisa, una per tutta la Jugoslavia, con centro nel patriarcato belgradese.

Negli anni di Tito non si costruiscono nuove chiese ortodosse, i credenti sono sfavoriti dalla pubblica amministrazione o apertamente discriminati. La Belgrado nuova, costruita a nord della Sava, conta oltre mezzo milione di abitanti, ma nessuna chiesa o cappella ortodossa. Nei primi anni del dopoguerra non manca tra il clero un acceso anticomunismo, mentre il governo titino non esita a condannare a morte o ai lavori forzati vescovi e preti. Successivamente, dalla metà degli anni Cinquanta, si stabilisce un *modus vivendi* fra Stato e Chiesa ortodossa. Negli anni Sessanta la Chiesa ortodossa di Jugoslavia, se confrontata con altre Chiese ortodosse del l'Est Europa, può considerarsi libera, avendo i contatti internazionali che desidera, mentre la rigorosa separazione fra Stato e Chiesa favorisce una certa libertà religiosa e di culto 71. D'altra parte qualsiasi valutazione sui rapporti tra il governo di Belgrado e la Chiesa ortodossa serba va espressa in relazione al trattamento fatto dal medesimo governo alle altre comunità religiose della Jugoslavia. I cattolici, avversari del comunismo non meno decisi degli ortodossi, e si ricordi la vicenda del cardinale Stepinac di Zagabria, sono osteggiati da Tito, mentre non altrettanto può dirsi per i musulmani, la cui identità in senso sia religioso sia politico viene valorizzata dalle pubbliche autorità.

Il disegno titino di un bilanciamento etnico tra i popoli della Jugoslavia conduce tra l'altro al rafforzamento della pur controversa identità macedone. La repubblica federata di Macedonia - un quasi Stato mai esistito prima - ottiene bandiera, lingua, università proprie. Infine una Chiesa propria, poiché anche questo contribuisce a suscitare sentimento nazionale che distingue i macedoni da serbi, bulgari e greci, i tre popoli storicamente interessati ad assimilare a sé gli slavi della Macedonia 73. Dopo aver esigito vescovi di origine macedone ed aver dichiarato nel 1958 l'autonomia della Chiesa ortodossa macedone sia pure in unità canonica con l'ortodossia serba nella persona del patriarca serbo, gli ortodossi macedoni proclamano l'autocefalia della loro Chiesa, durante il cosiddetto Concilio di Ocrida del 17-19 luglio 1967, attirandosi ire e condanne di tutte le Chiese ortodosse, solidali con la Chiesa serba nel considerare tale atto come scismatico e conseguente ad ingerenze del potere politico. Dal 1967 sono effettivamente interrotte le relazioni fra le varie Chiese ortodosse e la gerarchia ortodossa macedone, la quale, rappresentativa di circa un milione di slavi della Macedonia, tenterà di superare l'isolamento anche attraverso aperture alla Chiesa cattolica, non sempre recepite per timore di compromettere il dialogo ecumenico con l'ortodossia. Greci, bulgari e serbi non riconoscono l'esistenza di una nazionalità macedone: questo rende molto improbabile in avvenire un riconoscimento da parte delle Chiese greca, bulgara e serba della Chiesa macedone, essendo essa considerata una creazione politica per accreditare un popolo inesistente.

La crisi della Jugoslavia, fino alla guerra interetnica scoppiata nel 1991 a seguito della dissoluzione dello Stato federale, vede la Chiesa ortodossa solidale con l'etnia a cui fa ri-





ferimento. Il principio dell'unità tra Chiesa ortodossa e nazione è riconfermato. La recente vicenda jugoslava è complessa e non è facile definire il ruolo delle religioni nel suo svolgersi 74. Per quanto riguarda la Chiesa ortodossa, va notata la sua centralità, non tanto nel senso dell'influenza politica, poiché l'era Tito ha reso la Chiesa ortodossa marginale nella società serba, ma nel senso della formazione della coscienza nazionale serba. Oggi come in età medioevale, l'ortodossia è elemento fondante della serbitudine, forse il più autentico, di certo quello provvisto della maggiore tradizione storica. A questo proposito va richiamato lo spirito del fatale 28 giugno 1389. È questa la data della sconfitta serba nella piana del Kosovo, dinanzi agli invasori turchi. La battaglia di Kosovo Polje del 1389 è stata idealizzata nella tradizione e storia serba come un'epica lotta per il Regno celeste, grazie all'analogia tra la croce di Cristo ed il martirio dei combattenti serbi guidati dal santo re Lazar, ricordato come il primo martire nella festa nazionale-religiosa del 28 giugno. Da questa battaglia, e dalla plurisecolare lotta contro il-turco, i serbi hanno dedotto una interpretazione messianica e apocalittica della loro storia, considerandosi difensori della cristianità e popolo martire per la determinazione con cui avrebbero difeso la loro identità cristiana ma anche etnica.

Le tragedie serbe del Novecento, dopo quelle conosciute nelle lotte contro i turchi, sembrano aver consacrato tale interpretazione nella Chiesa ortodossa serba. Nella prima guerra mondiale trova la morte quasi un quarto della popolazione serba. La formazione del Regno SHS, nel 1918, viene spiegata come una ricompensa divina dopo tante sofferenze, ed insieme come l'escatologico frutto del messianismo serbo finalmente pervenuto all'adempimento della missione storica di unificare gli slavi del Sud.

Nel 1941-'45 i serbi sono sottoposti, nei territori appartenenti all'effimero Stato di Zagabria collaborazionista dell'Asse, al tentativo di genocidio da parte degli ustascia di Ante Pavelic'. Si calcola che circa 600.000 serbi siano stati massacrati da ustascia croati e musulmani, per tacere di drammi, invero minori al confronto, come quello del Kosovo. Da parte serba le cifre del genocidio sono più alte, fino ad un milione e mezzo di vittime, mentre da parte croata vengono minimizzate. D'altra parte anche i cetnici serbi massacrano i croati, in numero di forse 200.000 (una storia del 1941-'45 attende una trattazione serena che difficilmente potrà venire da storici della ex Jugoslavia) 75. La Chiesa ortodossa serba è colpita duramente dagli ustascia. L'alto e basso clero ortodosso entro lo Stato di Pavelic' viene sistematicamente massacrato. Nell'eparchia di Plaski, il vescovo viene ucciso insieme a 137 preti e solo 5 ne rimangono in vita. Anche in Serbia, gli occupanti tedeschi colpiscono l'ortodossia. Il patriarca Gabriel e altri vescovi sono deportati a Dachau.

La guerra scoppiata nel 1991 offre nuovi motivi all'apocalittica dei serbi. Essi considerano la dissoluzione della Jugoslavia come il prodromo di nuove persecuzioni del loro popolo, precipitato alla situazione antecedente il 1918 e di nuovo costretto alla diaspora, entro quattro diversi Stati ritagliati sulla base dei confini amministrativi delle vecchie repubbliche titine, non corrispondenti alla distribuzione etnica della popolazione.

Dunque si torna allo spirito del 1389, inteso come la resistenza serba all'annientamento, secondo categorie non tanto storiche quanto mistiche. Si tratta di salvare il popolo serbo quale «popolo celeste» in forza della sua fede e della sua tragica storia di martirio. Ma seguiamo la lucida interpretazione del 1389 offerta da Amfilochije Radovic', futuro metropolita del Montenegro, nel 1982, dunque in tempi ancora sereni per la Jugoslavia:

La battaglia di Kosovo, interpretata dall'inizio come il Golgota del popolo serbo, ebbe ed ha tuttora un'importanza eccezionale nella formazione della coscienza non solo nazionale ma anche religiosa del popolo serbo [...] l'evidente sconfitta e la catastrofe del popolo serbo furono interpretate attraverso il prisma



delle sofferenze dei Cristo e del Golgota come pure attraverso l'idea del martirio cristiano, cioè come una vittoria, come perdita del regno terreno e transeunte e conquista dell'eterno regno celeste ".

La tradizione popolare serba vuole che il re Lazar, prima di trovare la morte nella piana del Kosovo, abbia avuto una visione della «Gerusalemme celeste». Posto innanzi all'interrogativo su quale regno scegliere, il terreno o il divino, egli avrebbe scelto il regno celeste, ottenendo così insieme al suo esercito il martirio e la vittoria (non delle armi). Questa scelta di Lazar è stata considerata dalla Chiesa ortodossa come il momento decisivo della storia serba. Per citare ancora Radovic:

Questa trasformazione, sulla base della filosofia cristiana della vita e della storia, di una sconfitta in una vittoria fece sí che nel corso dei secoli il Vidovdan, il giorno della battaglia di Kosovo, si mutasse da giorno di tristezza nella piú grande festa nazionale serba. Senza questo cosiddetto 'mito' di Kosovo, che in realtà testimonia la cristianizzazione della coscienza nazionale e collettiva, sarebbero inspiegabili molti avvenimenti della storia serba sino ai nostri giorni ".

Di fronte alla crisi della Jugoslavia, nel 1991, i serbi hanno creduto di trovarsi all'ennesima tragica svolta del loro destino. Nei croati e musulmani Bosniaci avrebbero visto, per dirla con il vescovo Danilo Slavko Krstic', «la stessa Alleanza Musulmano Cattolica del tempo dell'occupazione di Hitler», ed avrebbero reagito con le armi, con maggior certezza di martirio che di vittoria, come già nel 1914 e nel 1941 avevano reagito agli ultimatum austriaci e tedeschi senza certezze di vittoria. Del resto, sostiene Danilo, «per la mistica autocomprensione dei Serbi, il talento principale di questa nazione dovrebbe essere la prontezza ad andare fino al martirio in nome del Dio della Giustizia»

### ***3. Le guerre del 1991-1995: dati e commenti***

La guerra ha fatto circa 200.000 morti in Bosnia, un numero analogo di invalidi, varie decine di migliaia di morti in Croazia, reso 3-4 milioni di persone profughi o sfollati, causato immani distruzioni. La guerra è stata piú violenta proprio dove piú forte era l'integrazione etnica. Vi è infatti chi dice addirittura che Vukovar e Sarajevo siano state distrutte non perché vi regnasse l'odio etnico o religioso, ma per l'esatto contrario: perché vi regnava la tolleranza. Vukovar e Sarajevo erano isole di società aperte che andavano cancellate, erano una contraddizione troppo forte al concetto etnico di Stato nazionale. Vi convivevano serbi di religione ortodossa, croati di religione cristiana, musulmani, ebrei che avevano formato insieme famiglie, che oggi vengono definite: "matrimoni misti", e che da oltre 500 anni vivevano a Sarajevo in una mescolanza di comunità. Ma la guerra non è stata solo uno scontro solo tra etnie, ma anche tra la stessa città e la campagna: la città era infatti il simbolo del successo, di tutto ciò che manca alla campagna, piú povera. Anche per questo gli assediati si sono accaniti contro università, biblioteche, teatri, musei, edifici di culto. Dietro a questa distruzione insensata, vi è una rivalsa storica nei confronti della cultura urbana. Radere al suolo un monumento o una moschea equivale, simbolicamente, a radere al suolo la civiltà che l'ha prodotto, annientarla, cancellare i segni della sua presenza nel territorio. E' importante, comunque, anche capire la successione degli attacchi dalle varie parti attraverso le date e la rapida successione degli eventi.

#### ***La guerra attraverso le date***



- 25 Giugno 1991 - Slovenia e Croazia si dichiarano indipendenti dalla Jugoslavia.
- 26 Giugno - 10 Luglio - Brevissima guerra in Slovenia, tra la Slovenia e l'esercito jugoslavo. La Slovenia la vince e ottiene l'indipendenza nella sua integrità territoriale.
- Luglio '91 - Comincia la guerra in Slavonia tra Croazia e Serbia, mentre i serbi della Krajna (Croazia) insorgono contro Zagabria ed instaurano una forma di governo autonoma.
- 10 Settembre '91 - Inizia il conflitto a Zara tra forze croate e serbi della Krajna.
- Novembre '91 - Cade Vukovar
- 7 Dicembre - La C.E.E. dichiara che riconoscerà Slovenia e Croazia a partire dal 15 gennaio
- 23 Dicembre '91 - La Germania riconosce in anticipo Slovenia e Croazia
- 6 Gennaio '92 - Arrivano in Croazia i primi cinquanta osservatori ONU
- 13 Gennaio '92 - Il Vaticano riconosce in anticipo Slovenia e Croazia
- 23 Gennaio '92 - Bosnia e Montenegro decidono di indire un referendum sull'indipendenza dalla Jugoslavia. I serbi di Bosnia annunciano che non voteranno.
- 22 Febbraio '92 - La Bosnia L'ONU approva il piano per l'invio di 14.000 Caschi Blu in Croazia
- 26 Febbraio '92 - La Bosnia-Erzegovina va al referendum sull'indipendenza
- 2 Marzo '92 - Vengono resi noti i risultati a favore dell'indipendenza; a Sarajevo scoppiano i primi scontri
- 5 Marzo '92 - I Serbi cominciano l'assedio a Sarajevo
- 6 Aprile '92 - La C.E.E. riconosce la Bosnia-Erzegovina
- 7 Aprile '92 - Gli USA riconoscono Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina
- 7 Aprile '92 - secessione delle regioni serbo-bosniache della Bosnia. Inizia una guerra civile che in un primo momento contrappone i musulmani e i croati di Bosnia alle milizie serbobosniache appoggiate dall'esercito federale jugoslavo. Sarajevo e Mostar sono al centro di feroci combattimenti, vengono attuate pratiche terroristiche contro le popolazioni civili, soprattutto da parte serba.
- 27 Aprile '92 - Serbia e Montenegro proclamano la nuova Jugoslavia, che non viene riconosciuta sul piano internazionale
- 22 Maggio '92 - La Bosnia-Erzegovina entra a far parte dell'ONU
- 27 Maggio '92 - A Sarajevo un colpo di mortaio sparato dai serbi uccide 23 persone in fila per acquistare il pane; è la prima di una lunga serie di analoghe stragi
- 30 Maggio '92 - L'ONU vara le sanzioni contro la Serbia
- 1 Luglio '92 - In Serbia è nominato primo ministro il moderato Milan Panic, serbo emigrato, proveniente dagli USA
- 3 Luglio '92 - I Croati in Erzegovina proclamano un loro stato, la comunità croata di Herceg-Bosna
- 13 Agosto 1992 L'ONU condanna la "pulizia etnica" messa in atto dai serbi e autorizza i caschi blu a proteggere con le armi i convogli umanitari diretti alla popolazione civile.
- 20 Agosto '92 - Il Vaticano riconosce la Bosnia-Erzegovina
- 9 Ottobre '92 - Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione 781 impone una zona di interdizione aerea sulla Bosnia
- 20 Dicembre '92 - In Serbia Milosevic vince le elezioni su Panic
- 2/4 Gennaio '93 - Il mediatore ONU Vance e della CE Owen presentano alle parti in conflitto un piano di pace che prevede la ripartizione su base etnica della Bosnia in provincie dotate di ampia autonomia



- 3 Aprile '93 - Il parlamento dei serbi di Bosnia respinge il piano Vance-Owen; continuano gli stupri e il massacro delle popolazioni civili, specie musulmane
- Metà Aprile '93 - Cominciano violentissimi scontri tra Croati e Mussulmani in tutta l'Erzegovina
- 9 Maggio '93 - I croati attaccano improvvisamente Mostar, capoluogo dell'Erzegovina
- 16 Giugno '93 - Alla Conferenza di Pace di Ginevra la Serbia e la Croazia si accordano su un piano di spartizione (a loro favorevole) della Bosnia-Erzegovina in tre parti, su basi etniche. A questo Piano si oppone il presidente bosniaco Izetbegovic
- 19 Novembre '93 - Un monumento simbolo della Jugoslavia e della secolare storia dei Balcani, il ponte di Mostar, crolla sotto i colpi dell'artiglieria croata
- 18 Marzo '94 - Izetbegovic (presidente della Bosnia-Erzegovina) e Tudjman (presidente della Croazia) firmano un accordo per la costituzione di una "Federazione della Bosnia ed Erzegovina", da confederarsi a sua volta con la Croazia. Esso è stato promosso fortemente dalla diplomazia USA. Si tratta di un accordo formale che non può cancellare il solco scavato dalla guerra tra croati e musulmani, ciononostante esso ha per lo meno interrotto le ostilità tra questi due contendenti
- 29 Marzo 1994 - Serbia e Croazia concordano un "Cessate il Fuoco" permanente nella Slavonia e nel resto delle regioni occupate.
- Agosto/settembre 1994 - L'esercito Bosniaco prende il controllo dell'enclave musulmana di Bihac, fino ad allora governata dal musulmano filoserbo Fikret Abdic (ribelle al governo di Sarajevo).
- Settembre 1994 - I serbi rifiutano l'accesso al Papa a Sarajevo per una visita di pace; il Papa è accolto da 1 milione di fedeli circa a Zagabria
- Ottobre-Novembre 1994 - Offensiva dei musulmani nella zona di Bihac e nella Bosnia centrale, con successi territoriali considerevoli. Offensiva Croata e Musulmana nella zona di Velika Kladusa
- Novembre 1994 - I serbi della Krajina di Knin e della Bosnia contrattaccano, riconquistano buona parte dei territori perduti e stringono d'assedio Bihac.
- 1 gennaio 1995 - Con la mediazione dell'ex-presidente americano Jimmy Carter, viene firmato dai Serbo-Bosniaci e Bosniaco-Musulmani un cessate il fuoco di 4 mesi nella Bosnia-Erzegovina, che verrà però ripetutamente violato
- 31 marzo 1995 - Scade il mandato dell'UNPROFOR in Croazia, che viene rinnovato solo in una forma limitata che non accontenta n, i serbi della Krajina croata n, il governo della Croazia
- 30 Aprile 1995 - Scade il mandato dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina, che non viene rinnovato, mentre le ostilità sono già riprese in numerose zone
- 1 maggio 1995 - L'esercito croato attacca e riconquista in 2-3 giorni la parte della Slavonia occidentale (attorno a Okucani e Pakrac) sotto controllo dei serbi di Croazia dall'insurrezione del 1991; ciò le permette di ripristinare le grandi vie di comunicazione con la parte orientale del paese (Slavonia). La Serbia non reagisce.
- fine maggio- inizio giugno 1995 - I serbi di Bosnia prendono in ostaggio alcune centinaia di caschi blu ONU, come ricatto contro gli attacchi aerei NATO (peraltro solo simbolici ) in difesa di Sarajevo. L'iniziativa paralizza e mette in crisi ancora una volta la missione di pace ONU (UNPROFOR). La Francia e la Gran Bretagna decidono di inviare corpi di circa 10.000 uomini (Rapid Reaction Force), con sofisticati armamenti e sotto il loro diretto comando per proteggere i loro caschi blu e la zona di Sarajevo stessa.
- 11 luglio 1995 - I serbi di Bosnia conquistano la città (da loro assediata) di Srebrenica, area protetta dell'ONU, senza che le forze ONU oppongano la minima resistenza. Portano



via e massacrano circa 8.000 maschi bosniaco-musulmani che vi si trovavano (peraltro disarmati), lasciando tutti gli altri abitanti attraversare senza cibo e sotto continui attacchi il territorio nemico fino a Tuzla. Emerge più tardi la scandalosa complicità del generale Janvier (comandante in capo delle forze ONU in Bosnia) e del battaglione olandese posto a difesa della città.

- 20 luglio 1995 - Una sorte simile a quella di Srebrenica tocca alla città di Zepa (altra area protetta dell'ONU), dove però gli abitanti oppongono una strenua resistenza, pur essendo disarmati. Infine, i serbi stringono l'assedio attorno alla città di Gorazde (terza area protetta dall'ONU nella Bosnia orientale) e soprattutto attorno all'enclave musulmana di Bihac (con l'aiuto di milizie dei serbi della Krajna e della Serbia propriamente detta, nonché, dei ribelli Musulmani di Fikret Abdic), ove la situazione si fa ben presto disperata.

- fine luglio 1995 - L'esercito croato rompe l'assedio di Bihac da sud. I serbi della Krajna si ritirano per fronteggiare l'incombente minaccia di riconquista croata della Krajna. Inizia la controffensiva dell'esercito bosniaco attorno a Bihac.

- 5 agosto 1995 - L'esercito croato attacca e riconquista in soli 2-3 giorni tutta la Krajna (1/3 del suo territorio). La maggior parte (oltre 250.000) dei serbi che vi abitava preferisce emigrare verso la Serbia o la parte della Bosnia sotto controllo serbo. I serbi si erano installati in Krajna circa 500 anni fa. E' questo il più grande esodo di serbi della guerra.

- fine agosto 1995 - Infuria la battaglia attorno a Sarajevo. L'ennesimo attacco contro civili della città assediata (una granata, apparentemente serbo-bosniaca, piomba sul mercato uccidendo 30-40 persone; ma sorgono poi dubbi sulla sua vera paternità) scatena la prima massiccia reazione militare occidentale, guidata con nuova determinazione dagli USA: in pochi giorni più di 2000 incursioni aeree su cruciali obiettivi militari serbo-bosniaci e il fuoco di artiglieria della RRF franco-inglese piegano i serbo-bosniaci a sospendere gli attacchi a Sarajevo e l'assedio alla città.

- agosto-settembre 1995 - La guerra in Bosnia è ad una svolta dopo 4 anni: l'offensiva coordinata ed in grande stile degli eserciti bosniaco e croato nel nord del paese in 2 settimane porta alla riconquista di grandi territori. La superficie controllata dalla "federazione croato-musulmana" passa dal 30% ad oltre il 51%, che è la percentuale proposta dalle potenze internazionali come base per un accordo di pace, e già precedentemente accettata dal governo di Sarajevo. Oltre 100.000 serbi fuggono dalla parte della Bosnia riconquistata ammassandosi attorno a Banja Luka. I serbo-bosniaci per la prima volta seriamente in ritirata si dichiarano disponibili ad un armistizio.

- 10 ottobre 1995 - Armistizio in tutta la Bosnia.

- 21 novembre 1995 - Si conclude la "conferenza di pace" sulla ex-Jugoslavia a Dayton (Ohio, USA) tra Milosevic, Tudjman, Izetbegovic (rispettivamente presidenti di Serbia, Croazia, Bosnia). In extremis viene trovato un compromesso: i tre presidenti firmano gli "accordi di Dayton". La loro applicazione sarà controllata da una nuova forza militare internazionale di 60.000 soldati, guidata dalla NATO.

- dicembre 1995 - Entrano in vigore gli accordi. Nei mesi successivi vengono applicati con scrupolosità le risoluzioni di carattere militare. Molte più resistenze e difficoltà incontra l'attuazione delle risoluzioni di carattere civile degli accordi (v. scheda a parte).

## **4. Gli accordi di pace di Dayton**

Gli accordi propongono una soluzione complessiva alle guerre del 1991-95 in ex-Jugoslavia, e in particolare a quella in Bosnia. Formalmente, tutte e quattro repubbliche





della vecchia Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina), che si sono staccate dal resto della "Rep. Federale Jugoslava" (Serbia e Montenegro) diventando stati indipendenti, conservano i loro confini territoriali. Sono Milosevic, Tudjman, Izetbegovic (presidenti della Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina) a rappresentare gli interessi delle popolazioni di nazionalità serba, croata, bosgnacca (neologismo quest'ultimo introdotto per sostituire la connotazione infelice e riduttiva di "Musulmana", v. nota più avanti), anche per conto dei serbi e croati di Bosnia.

### ***Il contenuto degli accordi***

La Slavonia orientale (Vukovar etc.), ultima parte della Croazia sotto controllo serbo, deve tornare entro due anni sotto amministrazione croata (il passaggio di consegne è poi effettivamente stato completato solo a gennaio 1998), ma sono previste misure per garantire la sicurezza e i diritti civili della popolazione serba che vi risiede. Stesse garanzie in linea di principio sono previste per le popolazioni serbe della Krajna. Di fatto, più della metà dei serbi lascerà nel frattempo la Slavonia orientale, mentre quasi nessuno dei serbi della Krajna fuggiti nell'agosto 1995 vi ha fatto ritorno.

Più complessa è la soluzione per la Bosnia-Erzegovina. Essa diventa una federazione (con capitale Sarajevo) di due entità, la "Federazione di Bosnia-Erzegovina" (51% del territorio) e la "Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina" (49%): si veda la cartina allegata. La prima è a sua volta una federazione di due sottoentità, una parte a maggioranza Musulmana, o, per meglio dire bosgnacca, e l'altra a maggioranza croata; essa include le città di Sarajevo riunificata con tutti i suoi sobborghi, Gorazde e un corridoio che la connette con il resto della federazione, Tuzla, Zenica, Mostar etc. Alla Rep. serba toccano invece Banja Luka e Pale. La definizione dello status della città di Brcko, un crocevia di importanza strategica sia per i serbi sia per i croato-bosgnacchi, viene rimandata ad un'arbitrato internazionale. Le due entità sono divise a loro volta in cantoni, e questi in comuni. Le istituzioni comuni della Bosnia-Erzegovina comprendono: un parlamento bicamerale, una presidenza di tre persone (due per la federazione, una per la rep. serba), un consiglio dei ministri, una corte costituzionale, una banca centrale ed una moneta unica. Tuttavia le sue competenze sono limitate in: politica e commercio estero, immigrazione, politica doganale, politica monetaria e finanziaria, comunicazioni, trasporti tra le due entità, applicazione delle leggi internazionali e di quelle federali, controllo del traffico aereo, la risoluzione di conflitti in materia costituzionale o giudiziaria tra le due entità.

Per coordinare l'entrata in funzione di tutte queste strutture e l'applicazione delle risoluzioni civili degli accordi l'ONU ha nominato un suo rappresentante, Carl Bildt, con poteri virtualmente enormi.

Gli accordi in materia militare prevedono il ritiro di ciascuno degli eserciti entro il territorio assegnato all'entità corrispondente, la creazione lungo i confini tra le due entità di una fascia smilitarizzata larga 2 Km, il ritiro degli armamenti pesanti entro opportuni depositi, l'informazione reciproca sulla posizione di queste armi, degli esplosivi e delle zone minate, il riequilibrio degli armamenti. La forza internazionale IFOR (Implementation FORce), composta di 60.000 uomini (anche italiani) e guidata dalla NATO, deve controllare questo processo in tutte le sue fasi fino al suo ritiro, previsto per la fine del 1996. Spetterà ad essa anche il compito di preservare (contro tentativi di distruzione o occultamento) le tracce di



crimini di guerra e di arrestare i criminali di guerra in caso di loro incontro (ma non di ricercarli).

Gli accordi in materia civile prevedono tra l'altro la libera circolazione di merci e persone all'interno di tutta la Bosnia-Erzegovina, il rispetto di tutti i diritti umani e civili, la possibilità per ciascuno dei cittadini di tornare ad abitare nel suo luogo di residenza prima della guerra, la collaborazione con il tribunale internazionale dell'Aia (per i crimini nella ex-Jugoslavia) per la consegna di tutti i criminali di guerra, il rilascio dei prigionieri di guerra, l'amnistia/condono per i disertori, la libertà di espressione e di associazione, l'indizione di libere elezioni (monitorate da osservatori internazionali) entro 9 mesi.

Una forza di polizia internazionale (IFTP) deve affiancare l'IFOR per controllare e coadiuvare le forze di polizia delle due entità nell'applicazione degli accordi.

Per ciascuna delle parti è previsto l'accesso a ingenti aiuti umanitari ed economici stanziati dalla comunità internazionale, ma esso è condizionato al rispetto degli accordi. La distribuzione di questi aiuti è coordinata da un commissario internazionale e dagli organi centrali dello stato, a Sarajevo.

### ***L'applicazione degli accordi***

Qualcuno ha definito gli accordi di Dayton come un trattato di pace stupido per una guerra stupida. Senz'altro essi rappresentano un enorme progresso perché han posto fine a 4 anni di guerra e orrori. Tuttavia le ambiguità, ingiustizie e contraddizioni che hanno caratterizzato prima la loro formulazione e ora caratterizzano la loro attuazione minano profondamente la durata e la portata di questa "pace" stessa.

Gli accordi sono ambigui in quanto proclamano da un lato l'unità e multiethnicità della Bosnia-Erzegovina, dall'altro sanciscono la divisione di fatto del paese in due (anzi, tre) componenti territoriali a base etnica, cui infatti vengono accordati poteri più forti di quelli centrali. La componente serba e quella croata possono stabilire relazioni privilegiate con la Serbia e Croazia rispettivamente, prefigurando futuri scenari di annessione a queste ultime (Grande Serbia, Grande Croazia). La composizione degli organi centrali segue rigorosamente il criterio di proporzionalità etnica (per ogni bosgnacco, un serbo ed un croato), secondo un disgraziato schema ereditato dalla federazione Jugoslava: il rischio è quella stessa paralisi decisionale a causa dei veti incrociati che è stata per la Jugoslavia l'anticamera della guerra.

In realtà la formulazione ambigua degli accordi è stata voluta dai mediatori proprio per convincere più facilmente i tre contendenti a firmarli. In sostanza, sta all'abilità politica e alla determinazione delle parti interessate far prevalere pacificamente dopo la guerra un aspetto degli accordi o l'altro, nella loro applicazione.

Le risoluzioni di carattere militare sono state finora applicate rigorosamente. Tuttavia la presenza di forze internazionali in Bosnia è stata procrastinata indefinitamente: all'inizio



del 1997 alla missione IFOR è subentrata la SFOR (Stabilization FORce), basata su un contingente di 30.000 soldati e poliziotti (tra cui un folto contingente di nostri carabinieri). Rimane molto grossa l'incognita di ciò che accadrà quando queste forze internazionali lasceranno il paese.

Non altrettanto si può dire delle risoluzioni in materia civile. La pulizia etnica è pressoché completa nella rep. serba di Bosnia, e nulla consiglia i profughi bosgnacchi e croati originari di quella parte della Bosnia a farvi ritorno. Le loro case ancora i piedi sono state in buona parte occupate dai serbi scappati dalla Krajina e dalla parte croato-musulmana della Bosnia. Anche nella riunificazione di Sarajevo la stragrande maggioranza dei serbi dei sobborghi di Vogosca, Ilidza, Grbavica (che, sotto controllo serbo dal 1992, sono dovuti recentemente tornare sotto controllo bosgnacco) sono stati costretti dai loro connazionali, o hanno deciso autonomamente, di trasferirsi nella rep. serba. La separazione territoriale tra croati e bosgnacchi è piuttosto marcata in molte zone della cosiddetta federazione croato-musulmana della Bosnia-Erzegovina, specie in Erzegovina; qui il nazionalismo croato è esasperato, la bandiera croata sventola sui municipi di quasi tutti i comuni, e i croati spingono in favore di un'annessione dell'Erzegovina alla Croazia. Simbolo di questa situazione è la città di Mostar, tuttora rigidamente divisa in una parte croata ed una Musulmana, nonostante gli sforzi di reintegrazione della città da parte dell'amministrazione della città (per alcuni anni affidata all'Unione Europea). Nelle altre zone della federazione croato-musulmana invece il ritorno dei profughi nelle loro case e la reintegrazione etnica sono stati abbastanza consistenti. Inoltre bisogna ricordare che in questa parte sono rimasti a vivere durante tutta la guerra molti serbi e croati, rimasti fedeli al governo di Sarajevo, e che ormai si sentono più divisi che uniti ai loro connazionali dell'altra parte, a causa di questa guerra. Perciò questa parte della Bosnia-Erzegovina ha dopotutto ancor oggi una marcata connotazione multi-etnica.

Dal 1996 all'estate 1999 in Bosnia si sono già svolte non senza difficoltà numerose elezioni democratiche, organizzate e monitorate dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). Due per i rappresentanti delle istituzioni unitarie della Bosnia-Erzegovina; per i rappresentanti delle istituzioni delle due entità, due nella federazione croato-musulmana e tre nella repubblica serba. Due o tre per i rappresentanti nelle amministrazioni locali. Ne è emerso un quadro complesso. Nelle prime hanno nettamente prevalso i partiti nazionalistici delle tre etnie, il cui principale carattere costitutivo è la contrapposizione alle etnie avverse, mentre per farle funzionare sarebbe stato necessario proprio eleggere rappresentanti in grado di dialogare e collaborare con quelli delle altre etnie. In molte zone del paese invece le elezioni delle amministrazioni hanno visto vincitrici liste multi-etniche ed antinazionalistiche locali. Ciò suggerisce che molti elettori vedrebbero probabilmente in queste ultime le forze più adatte a garantire la ricostruzione e la prosperità del paese, ma solo se esse si affermassero contemporaneamente in tutto il paese. Mentre temono che liste multi-etniche elette in alcune zone del paese, che si dovessero confrontare con liste nazionalistiche elette in altre zone del paese, risulterebbero troppo deboli per garantire gli interessi e la sicurezza interna della loro etnia. Come sempre, cioè, i partiti nazionalistici sembrano trarre la loro forza proprio dalla loro contrapposizione reciproca.

Tra le strutture amministrative emerse da Dayton, le istituzioni unitarie della Bosnia-Erzegovina hanno fatto più fatica a decollare, proprio perché monopolizzate dai partiti nazionalistici. Per questo motivo, l'alto rappresentante dell'ONU, Carl Bildt, ha assunto



poteri e funzioni sempre più ampi per poter superare i veti incrociati di questi rappresentanti e giungere a delle decisioni vitali per l'amministrazione del paese, per esempio alla costituzione di una moneta unica (il marco bosniaco, convertibile 1-1 con quello tedesco), all'unificazione delle targhe automobilistiche (per rendere irriconoscibile la località di provenienza e quindi l'etnia dei proprietari d'auto, e così garantire la libera circolazione delle auto), etc. Queste decisioni sono state accettate con più o meno formali proteste da parte di questi rappresentanti, contenti in fondo di poter giustificare agli occhi del proprio elettorato decisioni utili, ma contrarie alle contrapposte propagande nazionalistiche, con il fatto che esse erano state imposte da Bildt. Ancora più autoritario è stato l'intervento di Bildt nel 1997 (?) nei confronti dei mezzi di comunicazione (TV, radio) serbo-bosniaci, accusati di essere asserviti agli estremisti nazionalisti di Pale nel dare informazioni inaccettabilmente false e distorte sugli eventi, come era avvenuto durante tutta la guerra: lo Sfor ha preso con la forza il controllo delle stazioni e delle antenne di trasmissione dei media serbo-bosniaci, e lo ha restituito solo quando queste hanno cambiato i loro comitati di redazione. Riassumendo, a causa di questa evoluzione delle sue istituzioni la Bosnia-Erzegovina si sta configurando pian piano sempre più come un protettorato internazionale (o meglio, occidentale). Sintomatico a questo proposito è che la soluzione della spinosa questione dell'amministrazione di Brcko sia stata definitivamente bypassata assegnando quest'ultima indefinitamente ad amministratori internazionali nominati dall'ONU.

Ad oggi, la ricostruzione di case ed infrastrutture del paese è ad uno stadio più avanzato nelle zone urbane che in quelle rurali, e più nella federazione croato-musulmana che nella repubblica serba. Nel complesso sta procedendo abbastanza alacramente. L'economia bosniaca invece versa in condizioni disastrose. Occupazione e reddito della maggior parte dei cittadini traggono origine e sostentamento dagli aiuti dalla comunità internazionale per la ricostruzione (cantieri edilizi, uffici delle organizzazioni internazionali presenti in Bosnia, loro indotto). Solo poche delle industrie attive prima della guerra lo sono ancora, o perché distrutte, o perché non più competitive; sono rare le nuove iniziative imprenditoriali sia da parte dei bosniaci, sia di potenziali investitori stranieri (scoraggiati dall'incertezza che avvolge il futuro del paese e dalla perdurante assenza di un effettivo sistema di economia di mercato). In sostanza, non si capisce da dove potranno trarre le popolazioni della Bosnia il loro sostentamento quando finiranno gli aiuti della comunità internazionale.

Un'altra questione rimasta inevasa è quella di punire i responsabili di crimini di guerra. Non vi potrà essere pace e riconciliazione se tutti gli imputati dal tribunale per i crimini di guerra dell'Aia, a cominciare dai leader serbo-bosniaci Karadzic e Mladic (che attualmente sembrano essere scappati dalla Bosnia), non saranno consegnati ad esso e giudicati; o se un giorno non si farà piena luce sulla storia di questa guerra. Sembra molto improbabile che la consegna dei criminali di guerra possa avvenire "spontaneamente" senza un intervento diretto dello SFOR, ma le forze SFOR finora hanno eluso i loro doveri, facendo finta in più occasioni di non riconoscere questi ricercati e lasciandoli passare in più di un'occasione attraverso i loro posti di blocco. Gli accordi di pace in sostanza finora hanno premiato coloro che, per i loro disegni di potere, la guerra più l'hanno voluta, pianificata e condotta senza esclusione di colpi, Milosevic e Tudjman innanzitutto. La spartizione della ex-Jugoslavia (escludendo la Slovenia) è in sostanza avvenuta tra "i falchi" Croazia e Serbia, mentre il territorio sotto il controllo diretto dei bosgnacchi ("le colombe") si aggira



sul 20-30% della Bosnia-Erzegovina, e il margine di manovra di Sarajevo sarà fortemente limitato dall'alleanza-sudditanza con Zagabria. Gli accordi premiano la logica dello stato etnico dovunque, anche in Bosnia, dove plurisecolare e più forte era la tradizione di tolleranza e commistione etnico-culturale\*. La guerra è stata più feroce proprio lì, perchè lì era necessario radicalizzare la divisione tra chi si era trovato all'inizio della guerra (volente o nolente) da una parte o dall'altra della barricata, esasperandola con l'odio reciproco procurato tramite i peggiori orrori. L'obiettivo della riconciliazione e reintegrazione in Bosnia si presenta perciò estremamente arduo e lontano, e necessita l'aiuto da parte di tutti gli uomini di buona volontà.

A fronte della guerra in Kosovo del 1999, appena conclusasi, sarà importante capire se e come essa modifica il quadro politico e le prospettive di pace o guerra per tutta la regione.

(\*Nota: Questa identità "mista" ha sofferto di un'enorme carenza di rappresentanza anche perchè denotata fino al 1995 con il disgraziato e riduttivo aggettivo "Musulmana" (con la lettera maiuscola), che fu introdotto da Tito per denotare un'identità nazionale e culturale (mentre l'aggettivo con la lettera minuscola "musulmano" indica la connotazione religiosa); questo termine ha contribuito a creare l'impressione di un conflitto di religione e a risvegliare paure antiche e moderne (assolutamente fuori luogo) dell'imperialismo turco o del fondamentalismo islamico. E' singolare che solo con il trattato di Dayton sia stato coniato l'aggettivo "bosgnacco" per indicare questa identità, ma che d'altro canto proprio ora si notino nella componente bosgnacca davvero segni di radicalizzazione in senso musulmano dello stato).

## **5. Radici e forme dell'odio**

### **- Un odio cresciuto tra i sassi**

La bianca linea carsica delle "alpi dinariche", che dalla Grecia arriva a Trieste non è altro che la drammatizzazione di questi scontri solo in parte etnici. Su questi monti le genti croate e i serbi in fuga dal turco si coalizzarono per organizzare le difese della cristianità. A questi popoli di pastori e guerrieri Vienna offrì speciali privilegi e autonomie purchè sorvegliassero il confine. Mentre le genti della costa, protette alle spalle, poterono commerciare ed arricchirsi, costoro praticarono un unico mestiere: combattere. Su questi monti si arroccarono per secoli le genti più dure e indomabili. Vennero da qui i più duri tra i "Cetnici" e gli "Ustascia": i feroci nazionalisti serbi e croati. Qui si consumarono le stragi più sanguinose e si condensarono le memorie storiche più dolorose mentre la fertile pianura e le valli divennero uno spazio multinazionale. Sulle pietraie erzegovesi dunque, sedimentò un tribalismo chiuso e familistico, intransigente e orgoglioso. Crebbe nel tempo una razza forte e generosa, che oggi possiamo chiamare "dinarica", duramente selezionata dal clima della povertà e della guerra, persone alte e somaticamente caratterizzate. Mentre il contadino misurava la vita in termini di stagioni e di tempo, il pastore-guerriero ne faceva una questione di spazio vitale, e da qui trovò spinta il concetto stesso di stato-nazione, di stato-etnico. Ma poichè nessuna città può vivere senza un





retrotterra, tra le città della costa e le genti primitive che popolano questi monti, nacque un rapporto tormentato e bifronte dettato dal senso di superiorità culturale nelle città e dal senso di superiorità biologica sulle montagne. Dopo cinquant'anni, sempre qui tutto ha avuto inizio. Da qui vengono le lobbies politiche che oggi dominano Belgrado e Zagabria. In questo mondo crebbero i leader che stanno sbranando la Bosnia. In questi monti desertici e infuocati, fra greggi e donne vestite di nero, si coagulò l'odio tribale e il fondamentalismo che ha dato a questa guerra lo zoccolo duro della sua manovalanza armata.

### ***- Il nemico del XX secolo è Croato, Musulmano e...***

Vukovar È stata distrutta e Sarajevo strangolata non perchè vi regnasse l'odio etnico-religioso, ma per l'esatto contrario:perchè vi regnava la tolleranza. Vukovar e Sarejevo erano isole di società aperte che andavano cancellate, erano una contraddizione troppo forte al concetto etnico di Stato-nazione. Vi convivevano serbi di religione ortodossa, croati di religione cristiana, mussulmani, ebrei che avevano formato insieme famiglie, condiviso affetti. Fratelli oggi divenuti nemici, famiglie oggi definite "matrimoni misti", che da 500 anni vivevano a Sarajevo in una mescolanza di comunità. Qui la moschea sorgeva vicino alla sinagoga e sempre qui oggi la memoria ebraica ancora una volta deve salvare la Torah, in quest'epoca che riflette una nuova distruzione del tempo. Un'idea comunista la Jugoslavia? Titoista? Dispotica? o forse qui la nobiltà e il sogno che trascende la frontiera, le identità stereotipate aveva preso forma proprio come aveva annunciato l'apostolo Paolo: "non più giudeo, nè greco, non più uomo, nè donna, non più schiavo, nè libero". Uno scontro città-campagna. La città era il simbolo del successo, di tutto ciò che manca alla campagna, più povera. Per questo gli assediati si sono accaniti contro università, biblioteche, teatri, musei, edifici di culto: Dietro a questa distruzione insensata, la rivalsa storica è inconscia nei confronti della cultura urbana. Radere al suolo un monumento o una moschea equivale, simbolicamente a radere al suolo la civiltà che l'ha prodotto, annientarla, cancellare i segni della sua presenza sul territorio.

### ***- La pulizia etnica***

L'aspetto più terribile di questa guerra di aggressione è la strategia, di stampo razzista, applicata sistematicamente su vasta scala: la "PULIZIA ETNICA" espressione coniata dagli stessi serbi CISCENIE PROSTORA, letteralmente "pulizia del territorio". Cioè l'eliminazione o espulsione della popolazione mussulmana e croata dai territori che fanno parte, secondo il progetto serbo, della Repubblica serba di Bosnia e Croazia. Le espulsioni delle etnie avverse intende essere totale e definitiva, andare fino alle radici con la distruzione sistematica di chiese cattoliche e moschee, di monumenti, delle diverse espressioni di vita civile comunitaria come scuole, centri culturali, ospedali,...; estirpare le radici culturali, civili, religiose di quelle popolazioni per cancellarne la memoria storica e dissolverne l'identità. I nemici vengono deportati in campi di concentramento, spinti con forza verso le zone non occupate dai serbi, in massima parte provocandone la fuga mediante l'instaurazione di un regime di terrore nelle zone occupate. Si accompagnano atrocità contro la popolazione civile: eccidi indiscriminati, torture, stupri, condizioni disumane di vita nei campi di prigionia. La purificazione etnica che appare come conseguenza della guerra è in realtà un suo obiettivo e dei tre popoli della Bosnia-Erzegovina, quello mussulmano una delle vittime "minacciate di sterminio". Ancora una



volta perchè, nelle valli e nei luoghi più ricchi di commercio si insediarono gli autoctoni convertiti all'Islam e divennero portatori di una società urbana. Le genti meno malleabili si arroccarono sulle montagne per difendersi. Oggi vogliono liberare queste terre per ripristinarli a razza.

### **- Il nemico in seno**

In un saggio di André Michel, si affermava come l'attuale, generalizzato sistema di guerra, ha uno specifico carattere di violenza contro le donne; esso "non costituisce un epifenomeno del sistema patriarcale o una modalità di questo sistema", ma è "il sistema patriarcale in se nell'atto di riprodursi e consolidarsi...". Una di queste nuove figure di violenza prodotte nella guerra e dal sistema di guerra è quella degli stupri come arma di conflitto etnico, quali in forme massicce sono stati praticati tra nazioni dell'ex-Jugoslavia. La guerra è sempre stata foriera di stupri di massa, ma nella Ex-Jugoslavia c'è un altro fine: la contaminazione etnica, l'espugnazione dell'ultimo baluardo, il colpo del nemico, l'insediarsi in un corpo e generarvi un figlio come nemico. Questo dramma non fa certo eccezione e proprio per questo si deve rompere questa catena di odio. Amare i figli di questa violenza, accoglierli come una profezia di popoli in lotta che diventano una sola carne. Non c'è sangue serbo, croato, mussulmano o cristiano, ma semplicemente sangue d'uomo, quello che mai più deve essere versato sulla terra. Se sta scritto: amate i vostri nemici, non bisognerà cominciare con l'amare il "nemico" che ci è stato generato in casa, che ci è stato seminato in seno?

### **- I senza padre della Bosnia**

Le loro madri li hanno rinnegati. I loro padri, non sapranno mai chi sono. Le famiglie dove dovrebbero vivere hanno imparato a odiarli prima ancora che nascano. Le loro madri arrivano ad odiare il loro corpo come una maledizione perchè porta in seno il frutto del nemico, altre giungono al suicidio. Il loro futuro: orfani, apolidi virtuali, non avranno nè patria, nè affetti familiari, nè solidarietà di gruppi veri. Ma è possibile che intorno a questi esseri umani che stanno nascendo il mondo non distolga lo sguardo? Se non per definirli in modo aberrante "frutti mostruosi dell'odio". Ma non siamo tutti fratelli, figli di un medesimo Padre. O forse abbiamo dimenticato che chiunque abusa e scandalizza uno di questi piccoli merita il severo rimprovero di Gesù: "Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare". (Matteo 18,6)

I "senza padre" della Bosnia hanno il Nostro stesso Padre che continua a compiere in ogni bambino la sua creazione.

### **- Conclusione**

E' un film strano la "ex-Jugoslavia". Le scene di un racconto dell'orrore intercalate da memorie di amore e fratellanza. E il suo pubblico internazionale: numeroso, ozioso e superficiale, anche, compatisce sinceramente i protagonisti. Ma in ogni momento può spegnere lo schermo su cui si proiettano le tragedie di quei popoli.